

LETTERA APERTA A MATTEO RENZI E A COLORO CHE, IN NOME DELLA CRESCITA, DENIGRANO LA DECRESCITA, CONFONDENDOLA CON LA RECESSIONE

In questi ultimi anni, diversi politici, amministratori e giornalisti, sono intervenuti sui media criticando aspramente la decrescita, equiparata alla recessione. L'ultimo in ordine di tempo è l'attuale presidente del consiglio, che il 16 settembre 2014 in un discorso in parlamento, a un certo punto si è espresso in questi termini: *“Può essere felice la decrescita soltanto per chi non ha mai visto in faccia un cassaintegrato; può essere felice la decrescita soltanto per chi non conosce l'odore un po' strano e innaturale di una fabbrica che chiude; può essere felice la decrescita per coloro i quali non hanno mai visto un imprenditore vedersi respingere in banca una richiesta di fido. La decrescita non è mai felice.”*

Il presidente Matteo Renzi e la stragrande maggioranza dei nostri politici, amministratori e sindacalisti sono accaniti sostenitori della crescita economica, considerata il rimedio per eccellenza della crisi del nostro tempo; secondo questo “partito trasversale”, ogni alternativa alla crescita è esclusa in partenza: questa presa di posizione è tipica del “pensiero unico”, cioè di quel pensiero che assolutizza se stesso ed espelle tutto il resto. Ma per estromettere tutto il resto, occorrerebbe conoscerlo, quanto meno per criticarlo a ragion veduta: ma quando si confonde Decrescita e Recessione, come è recentemente capitato anche a Renzi, si mostra di non sapere di cosa si sta parlando. E' vero che la recessione, come è ben noto, comporta crisi dei mercati, chiusura di aziende, arresto del Pil e così via: la recessione è il venir meno della crescita, con tutte le conseguenze negative che ne discendono. Dovendo scegliere tra due sole opzioni (crescita o recessione), quasi tutti preferirebbero la crescita.

Ma la realtà è molto più complessa di quanto risulta in questa schematizzazione, e il paradigma della decrescita, considerato nelle sue migliori espressioni, rappresenta il tentativo di uscire dalla ingannevole alternativa crescita/recessione, tentativo costruttivo per altro comune anche ad altre tendenze scientifiche e socioculturali del nostro tempo: queste ultime hanno in comune l'idea di fondo secondo la quale occorre trovare un'alternativa radicale sia alla crescita sia alla recessione (quest'ultima essendo figlia della prima, in quanto “crescita che non funziona”, crescita in difficoltà). L'alternativa in questione per alcuni prende il nome di Decrescita, e per altri di Stato stazionario, di Prosperità senza crescita, di Riconversione ecologica...

Come si spiega questa presa di distanza dal principale “mito” del nostro tempo? Quello della crescita economica è un mito assai logoro, un concetto molto fragile: si tratta di una fragilità che tutti i nostri decisori avrebbero l’obbligo di conoscere, dato che in materia esiste ormai una letteratura enorme. A partire dalla considerazione che mai, nella storia, l’economia è stata autonoma o sovrapposta, bensì relazionata a tutte le altre istituzioni di carattere religioso, politico, sociale. Fino alla rivoluzione industriale essa è sempre stata “embedded”, cioè incastrata, inserita in tali relazioni e governata da esse. Il fatto che oggi essa sia libera di imporre le sue regole al resto della società, non corrisponde a qualche immodificabile legge di natura, ma deriva da una precisa scelta culturale che è stata operata con la forza e con la violenza da pochi a danno dei molti e dello stesso pianeta. Oltre a ciò, con la globalizzazione e con l’estensione a livello planetario delle logiche di sviluppo, crescita, profitto e con l’aspirazione della competizione, si è avviato un meccanismo distruttivo che può e deve essere fermato da quelle forze che non siano ad esso subordinate. Quando questa brutale concorrenza, che porta enormi profitti solo ad un infimo numero di persone senza scrupoli, devasta il lavoro, i rapporti sociali e la natura, va bloccata. Come accadeva nel medioevo per le corporazioni delle arti e dei mestieri, che non potevano mettersi in competizione per sottrarsi i clienti, ma erano regolate e governate dai comuni. I nostri politici, invece, carenti in ecoalfabetizzazione, ritengono la crescita fondata sulla competizione del tutto auspicabile, in quanto la associano a fattori positivi quali: aumento del Pil, più consumi, più occupazione, più dinamismo dei mercati, maggior benessere per tutti... Questa valutazione ottimistica è in definitiva basata su un indicatore economico – il Pil – pochissimo attendibile, dato che può crescere in presenza di eventi del tutto negativi: per esempio uragani, tsunami, deforestazione, degrado degli ecosistemi, catastrofi ambientali in genere... A dirlo sono gli scienziati e gli economisti dello studio Teeb (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*), promosso dalla Commissione europea e dall’Unep: ci riferiamo in particolare al Rapporto intermedio del Teeb, intitolato *L’economia degli ecosistemi e della biodiversità* (2008). I Rapporti Teeb costituiscono lo sforzo più imponente, dal lato istituzionale, per indagare le relazioni problematiche tra economia ed ecosistemi, tra attività umane e natura. Si tratta di ricerche coordinate a livello internazionale, per individuare nuovi orientamenti in tema di politica economica, ambientale e culturale: come tali, esse sono rivolte alle imprese, ai consumatori, e specialmente ai decisori politici, per aggiornarne le conoscenze e per indurre scelte appropriate. Come si fa a non tenerne conto?

I decisori che continuano a invocare come soluzione magica la crescita economica in opposizione alla decrescita, dimostrano di non conoscere nemmeno le migliori ricerche internazionali che loro stessi o le loro istituzioni di riferimento hanno in

qualche modo attivato e finanziato. Altrimenti saprebbero molto bene quanto sopra si è rimarcato: e cioè che la crescita o meno del Pil non significa di per sé aumento o meno del benessere generale, dato che il Pil può aumentare proprio nella misura in cui il benessere declina, cioè in relazione ad eventi del tutto negativi. Di qui l'urgenza di rottamare il Pil e il mito della crescita, e di elaborare indicatori più attendibili, che mettano in conto non solo il volume d'affari generale, ma anche i costi ambientali, sociali e culturali della crescita: costi che ovviamente non vanno aggiunti al Pil, ma sottratti, come perfino il senso comune suggerisce! Questa ragionevole indicazione (collegata a molte altre), ha alle spalle un'ampia letteratura scientifica, ambientale, filosofica, etica ed economica, che sarebbe prioritario conoscere e promuovere nelle scuole, nelle istituzioni, ed anche presso la cittadinanza, al fine di suscitare una consapevolezza appropriata alle grandi emergenze del nostro tempo: questo è proprio quello che noi, nel nostro piccolo e con mezzi irrisori, cerchiamo di fare.

Renzi e gli altri decisori (di destra e di sinistra, non importa), fanno esattamente il contrario: sembrano all'oscuro di tutto, perciò continuano a rilanciare ossessivamente e meccanicamente parole d'ordine tardosviluppiste che forse potevano avere senso nel "mondo vuoto" (brillante metafora coniata dall'economia ecologica), cioè prima della rivoluzione industriale, ma che risultano obsolete e pericolose nell'attuale contesto del "mondo pieno", troppo pieno, che sta scoppiando proprio per l'eccesso di merci, di cemento e di antropizzazione. Per questo è importante fermarsi a riflettere criticamente sul percorso fatto fino ad oggi, come suggerisce la decrescita (ma non solo essa): lo ha fatto perfino la Commissione europea, per esempio nel 2010, organizzando la Settimana Verde europea; in quel contesto è stato lungamente applaudito uno dei principali invitati, l'economista Tim Jackson, quando ha espressamente affermato che "la decrescita dovrà guidare le decisioni future". L'economista inglese è noto quale teorico della "prosperità senza crescita", formula che riassume bene la divaricazione tra benessere reale e crescita, e che per l'essenziale corrisponde al significato di decrescita (termine da molti ritenuto respingente). In un caso come nell'altro, la recessione non c'entra: si tratta piuttosto di abbandonare, prioritariamente, l'ossessione per la crescita e per il Pil. Andava in questa direzione la proposta della Commissione europea, di introdurre negli stati membri, entro il 2013, un indice di contabilità ambientale, che doveva affiancare il vecchio Pil, ridimensionandone di molto l'importanza. Contrariamente alle aspettative, ha finito per prevalere la fissazione per la crescita: in Europa i nuovi criteri di calcolo economico recentemente deliberati prevedono l'inserimento nel Pil di nuove voci quali le droghe, la prostituzione e il contrabbando. Con questo artificio, il Pil italiano (e quello degli altri paesi) viene gonfiato – sulla carta – di alcuni punti, dando l'illusione di una certa tenuta economica a quelli che lo prendono sul serio: in

realtà siamo in presenza di evidenti trucchi contabili, incentrati su un indicatore facilmente manipolabile e aggiustabile a comando, incapace di rappresentare – nel bene e nel male – il benessere (o il malessere) di un popolo e lo stato reale dell'economia. A questi miraggi conducono l'attaccamento maniacale per la crescita e il terrore per il suo venir meno (recessione): per questo è importante l'emergere di un nuovo paradigma, capace di fornire alternative credibili di prosperità senza crescita.

Ottobre 2014

ASSOCIAZIONE ECO-FILOSOFICA

www.filosofiatv.org